di Dafne Chitos*

Pandemia Covid-19: un grande esperimento sociale

Da quando il Covid-19 è entrato a far parte delle nostre vite non esiste riflessione, pensiero o messaggio che ne sia scevro. Un rapporto di compagnia assicurativa Generali ha sottolineato come il coronavirus occupi il primo posto in tutte le fonti informative mondiali e un recente articolo della Rivista scientifica "Science" ha mostrato come la pandemia Covid-19 stia trasformando il modo in cui gli esperti forniscono informazioni e dati utilizzando varie piattaforme in tempo reale, senza precedenti. Proponendo una riflessione sociologica sul periodo che stiamo vivendo bisogna partire da due presupposti, anzi da due distorsioni.

La prima è di carattere semantico e riguarda la difficoltà in cui incappa l'analisi sociologica quando deve definire il Covid-19, questa strana entità metà nome e metà numero: *evento* no perché dura già da tanto, *tragedia* è troppo emotivo, *fenomeno biologico* sarebbe riduttivo mentre *fenomeno sociale* risulterebbe impreciso. A questo punto, l'unica soluzione è medicalizzare il nostro linguaggio e chiamarla pacificamente *pandemia*.
La seconda distorsione è di natura epistemologica perché non solo stiamo studiando qualcosa che è ancora in atto, ma siamo noi stessi oggetto e soggetto dello studio, contravvenendo così a numerosi principi metodologici della ricerca sociale.
Nonostante questi bias, esimersi dall'osservare il mondo, ovvero dall'analisi del grande laboratorio che stiamo vivendo in un momento così eccezionale e raro significherebbe perdere una preziosa occasione per comprendere l'esplosione di socialità "altra" e di stimoli di vario segno che emergono. Altro che "distanziamento sociale", ulteriore termine proveniente dall'ambito medico: in realtà – e ci preme sottolinearlo in questa sede – ciò che contraddistingue le nostre quotidianità non è distanza sociale bensì distanza fisica, l'unica reale reazione cui il virus ci ha costretto riducendo l'esposizione della nostra materialità.
Considerando che la pandemia è ancora in corso, risulta difficile spingersi già verso interpretazioni di ciò che sta accadendo o degli effetti sociali che il Covid-19 produrrà nelle nostre vite. Una cosa è certa: l'emergenza sanitaria e il conseguente lockdown hanno condotto verso una rottura biografica sia indi-

viduale che collettiva, per cui è ragionevole chiedersi se vi sarà (e in quali forme) un ricongiungimento con le nostre biografie precedenti.

Del resto stiamo vivendo un momento eccezionale perché improvvisamente ci siamo trovati a dover modificare, creare, ricreare e ristrutturare numerose dimensioni del nostro vivere quotidiano: basti pensare alla trasformazione subita nella sfera relazionale e nei legami familiari, intensificando il contatto con figli e parenti stretti e aumentando il distacco con quelli non conviventi. È cambiato il modo di lavorare, di apprendere, addirittura di curare (ricette sanitarie elettroniche, teleconsulto, ecc.) con un'accelerazione del digitale che non eravamo riusciti a compiere negli ultimi dieci anni. È mutato il modo di fare la spesa, di circolare, di camminare, e soprattutto si è trasformato il nostro modo di pensare perché siamo focalizzati sul presente e nella gestione quotidiana che sprona ad attivare nuove competenze, e verso un futuro che non sappiamo ancora se potrà seguire o meno una continuità temporale con il nostro passato. In poche parole sono cambiate le nostre abitudini, quella routine tanto cara ad ognuno di noi perché, come evidenziato da alcuni sociologi (pensiamo a Giddens o Schutz), ci aiuta a porre ordine al disordine, a ridurre in qualche modo le complessità e le incertezze del mondo, consentendo di creare nuove forme di sicurezza.
E se non siamo ancora in grado di interpretare in che misura stanno cambiando gli stili di vita delle società, è possibile osservare quali forme di controllo antecedenti alla pandemia si stanno facendo strada oggi in modo sempre più imponente. Secondo l'ipotesi suggerita in tempi non sospetti dal prof. Antonio Maturo – docente di sociologia della salute dell'Università di Bologna – le società si stanno spingendo sempre di più verso una sorveglianza molecolare. Per rappresentare questo fenomeno il docente ha coniato il neologismo *Endopticon* che prende spunto dall'interpretazione foucaultiana dei rapporti di potere. La tesi è nota: il Panopticon[1] è un modello di disciplina ideato da Jeremy Bentham – e applicato da Foucault all'istituzione carceraria – che prevede una torre al centro della prigione dove l'agente deputato al controllo è potenzialmente in grado di osservare ogni detenuto nella propria cella. Attraverso la formula "vedere senza essere visti" il guardiano – o chi per esso – impone ai carcerati una forma continua di autodisciplina tale per cui gli stessi si comportano come se fossero costantemente sorvegliati, con il risultato di una sorveglianza permanente nei suoi effetti anche se discontinua nella sua azione.
Con il passaggio all'Endopticon[2], Maturo sottolinea l'aspetto più intimo e meno percepito di questa nuova forma di sorveglianza che non necessita più di alcuna presenza esterna al soggetto stesso. La torre circolare è in realtà posta all'interno dei dispositivi digitali che utilizziamo per raccogliere le nostre informazioni fisiologiche, e chi ci sorveglia non sono più funzionari o poliziotti posizionati in oscure torrette ma algoritmi e programmi che reagiscono ai numeri che produciamo e condividiamo online. Quello che ci viene richiesto, la forma di autodisciplina cui sottostiamo, si sostanzia nell'aderire a certi standard e superare le soglie imposte, quantificando tutti gli aspetti più intimi del sé. Se applicato allo scenario moderno dove la pandemia fa da protagonista alle nostre vite, la sorveglianza si applica su due fronti: da un lato sui nostri stili di vita e, dall'altro, su quello degli altri. In altre parole notiamo una diffusione pervasiva anche del virus della sorveglianza.

Sullo stesso filone di pensiero, Yuval Noah Harari sostiene che la pandemia potrebbe divenire uno spartiacque importante nella storia della sorveglianza, non solo perché potrebbe essere normalizzato il dispiegamento di strumenti di sorveglianza di massa in quei Paesi in cui non era consentito, ma ancora di più perché «potrebbe indicare una transizione dalla sorveglianza "over the skin" a "under the skin"»[3]. Se fino ad ora l'interesse era incentrato sul collegamento cui giungeva l'utente dopo aver fatto clic con il proprio dito, con il Covid-19 l'attenzione è posta sul dito stesso, sulla temperatura e pressione sanguigna che quel tocco può rivelare.

Sentiamo dire spesso che "niente sarà più come prima". A parere di chi scrive il rischio più grande delle nostre società attuali è che tutto ritorni esattamente come prima, cioè che l'occasione che questa pausa nelle pratiche sociali ordinarie dia spazio esclusivamente alla fretta di tornare a quella "normalità", senza interrogarsi su cosa possiamo identificare come modificabile delle pratiche sociali in un modo che non speravamo lo fosse. Il sociologo tedesco Hartmut Rosa descrive questo fenomeno con l'etichetta de*celerazione funzionale*. In aggiunta, è forse doveroso scomodare la ben nota teoria di Ulrich Beck che nella sua profetica opera del 1986 "La società del rischio" ci avvisava delle conseguenze nefaste e imprevedibili di molte attività umane[4]. Abbiamo smesso di preoccuparci di quello che la natura poteva generare e abbiamo iniziato ad osservare i danni che noi stessi produciamo sulla natura nella frenetica e pruriginosa tendenza a produrre sempre più ricchezza.

Direttore Fondazione ASAPS S.S.U.

1 - Foucault M. (2014)*, Sorvegliare e punire. Nascita della prigione, Einaudi, Torino.*
2 - Maturo A. (2015)*, Doing Things with Numbers. The Quantified Self and the Gamification of Health,* in "European Journal of Medical Humanities & Social Studies of Science and Technology", 7 (1), pp. 87-105.
3 - Harari Y.N., *Yuval Noah Harari: the world after coronavirus*, in "Financial Times", 20 Marzo 2020.
4 - Beck U. (1986), La società del rischio. Verso una seconda modernità, Carocci, Roma.